

ALEXANDER
McCALL SMITH

IL CLUB DEI
FILOSOFI
DILETTANTI

Amori
perduti di
gioventù

ROMANZO



QUANDA



ALEXANDER
McCALL SMITH
AMORI PERDUTI
DI GIOVENTÙ

Traduzione di Giovanni Garbellini

UGO GUANDA EDITORE



www.guanda.it



facebook.com/Guanda



@GuandaEditore

IL LIBRAIO

www.ilibraio.it

Titolo originale:

The Forgotten Affairs of Youth

Illustrazione e grafica di copertina:

Giovanna Ferraris/*theWorldofDOT*

ISBN 978-88-235-1908-4

© Alexander McCall Smith 2011

© 2017 Ugo Guanda Editore S.r.l, Via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*Questo libro è dedicato a Diane Martin,
editor e amica*

Isabel Dalhousie, filosofa, abbassò lo *Scotsman* e sorrise. Di fronte a lei, impegnato a imburrare una fetta di pane per il loro Charlie, che ormai aveva due anni e mezzo ed era famelico, c'era il suo fidanzato Jamie. Li amava entrambi tanto, tantissimo. Erano il suo mondo: un bambino con i capelli arruffati e un fagottista; per lei contavano più di qualsiasi altra cosa, più delle opere complete di Kant e Aristotele, più della città in cui viveva, più della Scozia stessa.

«C'è qualcosa di divertente?» le chiese Jamie.

Di solito, sui giornali, c'era ben poco da ridere. Scandali politici, crisi economiche, sofferenze di ogni tipo: erano il pane quotidiano di un pianeta irrequieto e incline alle calamità. Volendo aggiungere a tutto ciò l'apparente incapacità della nazionale scozzese di rugby di difendersi da un manipolo di colossi neozelandesi in tour estivo, le notizie offerte dal quotidiano quella mattina erano piuttosto scoraggianti.

Isabel aveva già letto a Jamie il paragrafo d'apertura del resoconto del match di rugby, che descriveva la prestazione degli scozzesi in termini tutt'altro che lusinghieri. Jamie, però, l'aveva ascoltata soltanto con mezzo orecchio: a lui piacevano il tennis e il golf ed era meno attratto dagli sport praticati con una palla più grande. Da parte sua Isabel, an-

che se non seguiva con troppa attenzione lo sport in generale, amava leggere le notizie di rugby, gioco che le pareva uno dei pochi riti tribali rimasti a disposizione dei maschi nelle società moderne. Gli antropologi si sarebbero potuti sbizzarrire approfondendo quella interpretazione: osservando con interesse la famosa «haka» dei neozelandesi, in cui i giocatori si schierano in riga e sfidano l'altra squadra con gesti provocatori e rauchi grugniti d'intimidazione; ascoltando i tifosi scozzesi cantare *Flower of Scotland*, con i suoi riferimenti guerreschi al Quattordicesimo secolo (*il Milletrecento!*); dilungandosi sul lamento delle cornamuse all'inizio della partita, sui volti dipinti...

Ma c'era un altro motivo, più strettamente personale, per l'interesse di Isabel: ai tempi della scuola era innamorata, seppur a distanza di sicurezza, di un ragazzo che le sembrava incredibilmente bello, persino quando era ricoperto di fango nel cuore pulsante di una mischia. Certi uomini erano così, rifletté: il fango li migliorava, e di parecchio.

Ma non erano state le notizie di rugby a farla ridere. Si trattava di un trafiletto nella cronaca politica del giornale.

« Molto divertente » disse a Jamie. « Qui c'è una notizia su un politico di Glasgow che ha tenuto un consulto. Hai presente? Chiamano 'consulti' quegli incontri in cui i politici ricevono gli elettori, che possono presentarsi per sottoporre loro dei problemi locali. »

Jamie annuì. « Una volta sono andato a parlare con il parlamentare della mia zona. E si è dimostrato molto disponibile. »

« Sì. È a questo che servono i consulti con i parlamentari. Ma a quanto pare, il politico in questione si è visto arrivare un elettore che lamentava un naso tappato. Da non crederci, no? »

Jamie sorrise. «Be', immagino che se li chiami 'consulti'...»
«Infatti» confermò Isabel. «Ma di sicuro la gente dovrebbe essere in grado di capire che sta andando da un politico, non da un medico.» Si interruppe. «Oppure qualcuno pensa davvero che i parlamentari dovrebbero essere in grado di rimediare a ogni sofferenza?»

Qualcuno che lo pensa ci dev'essere per forza, si disse: una volta che lo stato, nella sua benevolenza, ci abbraccia, potrebbe ben capitare di confondere le vie attraverso cui dispensa il suo soccorso.

Riprese il giornale. «La gente è proprio strana, vero? Riesce a essere così... be', immagino che l'unico termine adatto sia 'disinformata'.»

«Sì» rispose Jamie. «È vero. Ho letto da qualche parte di una donna che ha scritto a una rubrica di consigli per chiedere se un bambino coreano adottato avrebbe parlato coreano anche da adulto, pur essendo cresciuto altrove.»

«Non è l'unica a pensarlo» disse Isabel. «La teoria del linguaggio naturale. Anche i re scozzesi ci credevano. Giacomo IV, mi pare, fece persino condurre un esperimento. Fece portare sull'isola di Inchkeith due bambini, accuditi solo da una balia muta. Voleva scoprire che lingua avrebbero parlato spontaneamente se non avessero sentito fin dall'infanzia parlare inglese... o meglio, scozzese. Secondo lui, sarebbe stata l'ebraico.»

«E invece è saltato fuori che era il coreano?»

Isabel sorrise. «Non era niente, immagino. Suoni e basta. O, come aveva ipotizzato Walter Scott, forse cinguettavano come uccellini. Ci sono tantissimi uccelli sull'isola di Inchkeith.»

Jamie si chiese se quei bambini non potessero aver inventato un linguaggio.

«Non dal nulla» disse Isabel. «O solo un linguaggio molto rudimentale.»

Jamie passò un pezzetto di pane imburrito a Charlie, che lo afferrò, esaminandolo con cura, prima di metterselo in bocca.

«Rudimentale? Perciò non c'era una grammatica, ma solo i nomi per le varie cose? Non che gliene servissero molti. Mare. Uova d'uccello. Cibo. Pesce.»

«Sì» convenne Isabel. «E forse anche una parola per 'Scozia'. Guardando il *firth* dovevano vedere la terraferma, e magari le avevano dato un nome.»

Jamie scrollò la testa. «La trovo una storia piuttosto triste.»

Isabel posò il giornale sul tavolo. Pensò ai bambini su quell'isola, se li immaginò raggomitolati uno contro l'altro, d'inverno, senza parole per descrivere la loro disperazione. Le tornò in mente una domanda che si era posta altre volte: senza il linguaggio, che forma assumerebbero i nostri pensieri, sempre che si riuscisse a pensare? No, si penserebbe comunque – di quello era certa – ma quanto sarebbero limitati i pensieri, in assenza di parole per esprimerli?

Guardò Charlie e sorrise. Lui ricambiò. Charlie non aveva parole per esprimere quello che era appena accaduto tra loro, si disse lei; avevano interagito: affetto e divertimento, accompagnati da una sfumatura di complicità, erano passati nella mente di entrambi. Ma quelli erano sentimenti, non intenzioni articolate o pensieri veri e propri. O forse Charlie aveva pensato *mi sta sorridendo*, pur non avendo ancora una parola per dire «sorridere»? Era, concluse, come guardare un paesaggio che non ci è familiare; magari non sappiamo come si chiama, ma si può comunque dire di averlo conosciuto e sapendo qual è il suo nome geografico i

nostri pensieri su ciò che abbiamo visto non cambierebbero affatto. E le persone sarebbero affamate, anche se non esistesse una parola per dire « fame ».

Jamie prese il giornale, trovò il trafiletto sul politico e lo lesse. Poi sollevò lo sguardo. « Ma è davvero un dottore! » disse.

« Chi? »

Indicò l'articolo sul quotidiano. « Quel tale. Il parlamentare a cui si sono rivolti per il naso chiuso. È un medico. L'ho visto in televisione. È il portavoce del suo partito in materia di sanità. »

« Ah. »

« Perciò l'elettore che è andato a consultarlo non era poi così stupido, in fin dei conti. »

Isabel fece un gesto di scuse. « Immagino di essere saltata alle conclusioni » disse. « Ma l'ha fatto anche il giornale. *Mea culpa*, o meglio, *nostra culpa*. »

Jamie la guardò con aria di finto rimprovero. « Forse non dovremmo giudicare gli altri così frettolosamente. » Cercò di usare un tono scherzoso, ma la battuta risultò censoria.

« D'accordo » disse lei. « È molto facile sbagliare, quando non si conoscono tutti i fatti. »

« E ho il sospetto che quasi mai sappiamo tutto quello che servirebbe sapere » ribatté Jamie.

Forse sarebbe stato meglio se le avesse detto che per lui era una questione seria: voleva che Isabel ci riflettesse, voleva che fosse un po' meno *sicura*. In certi casi poteva anche non avere ragione, se ne rendesse conto.

Ma lei non stava intrattenendo pensieri autocritici: Isabel era una filosofa e non poteva evitare di seguire il filo di un ragionamento stimolante. Jamie ha ipotizzato che dobbiamo accontentarci di una conoscenza imperfetta, si disse,

e ha ragione. Eppure non sapere tutto può essere preferibile ad avere una visione completa dei fatti. Per esempio, c'è davvero qualcuno che vuol sapere il giorno preciso, l'ora perfino, in cui dovrà morire? Le pareva di no. E neanche vogliamo sapere per forza cosa succederà dopo la nostra dipartita.

Ma questo, certo, sollevava un'intera serie di questioni sulla fede e le convinzioni. Le civiltà sorgevano perché le persone credevano in esse e nei valori che rappresentavano. Costruivano cattedrali e palazzi, dipingevano capolavori – o pagavano altri per dipingerli – perché pensavano che la loro opera sarebbe stata duratura. Se si fossero posti in una prospettiva a breve termine, di un anno al massimo, difficilmente si sarebbero dati da fare. Sarebbe stato un po' come vivere in un accampamento o prendere in affitto stagionale un lotto di terreno. Perciò, quando un innamorato dice: «Voglio stare con te per sempre», dev'esserne convinto, anche se sa che non potrà essere vero.

Charlie aveva finito il pezzetto di pane che gli aveva dato Jamie e si era messo ad agitare le braccine per aria: il suo segnale per chiederne ancora.

«Adoro il modo in cui gesticola» disse Isabel. «Immaginati se nella vita ci si potesse sbracciare così ogni volta che si vuole qualcosa.»

«Alcuni lo fanno» rispose Jamie. «I direttori d'orchestra, in particolare. Se vogliono un'esecuzione più espressiva, muovono le braccia nella tua direzione.»

Ricordò qualcosa che lo fece sorridere. «E a volte si dimenticano di non essere in teatro. Ho visto Giorgio... te lo ricordi, il direttore che ti ho presentato l'anno scorso? Be', una volta l'ho visto mentre comprava dei pistacchi in una gastronomia di Glasgow. La commessa glieli stava pesando e lui l'ha incoraggiata a metterne degli altri agitando le brac-

cia proprio come fa con noi quando vuole un *fortissimo*. Credo che non se ne sia nemmeno accorto. »

Isabel si dedicò a dare la colazione a Charlie, sbirciando l'orologio ogni tanto.

« Il tempo vola » disse.

Poteva sembrare un commento sulle questioni su cui aveva appena riflettuto – l'impermanenza e il nostro senso del futuro – ma era qualcosa di più prosaico.

« Sì » sospirò Jamie. « Lo so. Devo andare. »

Quella mattina aveva le prove a Glasgow e doveva prendere il treno dall'Haymarket Station nel giro di un'ora o poco più. Era una tratta che conosceva bene, un tragitto tortuoso attraverso la strozzatura della Scozia, seguendo le colline dello Stirlingshire sulla destra, morbide, delicate; si superavano paesini in cui non succedeva mai niente, poi i grigi casermoni alla periferia di Glasgow e si giungeva nei saloni rimbombanti della Queen Street Station: un viaggio che non durava più di quarantacinque minuti, ma ti portava da una cultura all'altra. Dalla luce limpida e netta dell'Est al riverbero diffuso dell'Ovest; dal freddo al caldo, si sarebbe potuto dire.

Jamie si alzò da tavola, stampò un bacio sulla fronte di Charlie e andò a prepararsi.

Isabel imburrò un altro pezzetto di pane per Charlie, ma stavolta ci spalmò sopra uno strato leggero di Marmite. Charlie era un bambino insolito, vista la sua predilezione per i cibi salati. La sua prima parola era stata « oliva », pre-saggio di una passione per la pasta d'acciughe, la salsa al rafano e persino per i curry non troppo piccanti. I coetanei dell'asilo che ora frequentava tutte le mattine non l'avrebbero capito: loro avevano occhi solo per i cupcake con la glassa di tutti i colori e avrebbero sputato subito i cetriolini sott'aceto che si trovavano in bell'ordine nel contenitore di

plastica del pranzo di Charlie. Isabel lo chiamava *tiffin box*, espressione presa dal suo nonno paterno, che aveva vissuto in India. Quand'era morto, Isabel aveva cinque anni, e i suoi ricordi di lui erano confusi. In effetti, ne rammentava solo i baffi, brizzolati e acconciati in maniera elaborata, e l'antica *tiffin box* placcata in ottone che faceva bella mostra di sé su un tavolino dell'ingresso di casa sua.

« *Tiffin* » dichiarò all'improvviso Charlie. « Charlie vuole *tiffin* adesso. »

Isabel gli diede il pezzetto di pane, che il bimbo esaminò per un attimo prima di buttarlo a terra.

« *Tiffin* » ripeté.

Isabel raccolse il pane. « Non si lancia il cibo, Charlie. Non sta bene. »

Filosofia morale per duenni, pensò. *Non si lancia il cibo*. Era un punto di partenza valido come qualsiasi altro per iniziare a insegnargli la responsabilità nei confronti del mondo che ci circonda. Ed era utile rafforzarlo con una giustificazione: *Non sta bene*. Anche qui, una frase semplice diceva tutto. I filosofi erano capaci di arrovellarsi sulla questione del comportamento moralmente sbagliato – su quel dibattito, in fin dei conti, era incentrato tutto il lavoro di Isabel – ma forse la risposta definitiva era molto più semplice: *Non sta bene*. C'era bisogno di andare oltre? Isabel sospirò. Certo che sì: la moralità non c'entra con quello che ci piace o non ci piace; dev'essere giustificata, avere un ragionamento di qualche tipo alle spalle.

« Il *tiffin* è per dopo » disse. « Mangerei il *tiffin* all'asilo. »

« *Tiffin* subito » insistette Charlie.

« No » rispose lei. « Il *tiffin* viene dopo. All'ora del *tiffin*, amore. Alle undici e mezzo. »

Isabel rifletté su quel breve scambio di battute. Charlie

aveva espresso un desiderio: voleva il *tiffin* subito. Lei aveva rifiutato: c'era una condizione, lo si poteva gustare solo a una certa ora. Charlie avrebbe potuto benissimo chiedersi: perché? Se si può mangiare il *tiffin* alle undici e mezzo, di sicuro lo si può mangiare anche ora. Era una regola arbitraria, forse, ma insegnava una lezione: non possiamo sempre avere quello che desideriamo. La verde età di due anni e mezzo, si disse Isabel, era un momento buono come un altro per imparare quella lezione, una delle più difficili e deludenti della vita.

Ma poteva dargli almeno una spiegazione, pur dubitando che fosse quello che un bambino desiderava.

« Il *tiffin* è per dopo, capisci, amore? Per quando hai fame. Capito? »

« Fame adesso » disse Charlie.

Lasciato Charlie all'asilo e affidata la *tiffin box* alla responsabile perché la custodisse, Isabel percorse Merchiston Crescent in direzione di Bruntsfield. La coscienza le imponeva di tornare alla scrivania per affrontare la pila di manoscritti da revisionare, in attesa di essere inclusi nel prossimo numero della *Rivista di etica applicata*, ma uno dei pochi difetti di Isabel era una lieve tendenza a procrastinare, che si faceva più spiccata con il bel tempo. E quella era una splendida giornata, guarda caso, luminosa e calda, con il vento che veniva da sudovest, da Dumfries e Galloway, e prima ancora dall'Atlantico. Di rado il tempo in Scozia era di seconda mano, dato che proveniva, come in quel caso, da ovest e da sudovest. Mentre certe città del continente dovevano vedersela con venti ciancicati, smessi, provenienti da altrove – dall'Italia e dal Nordafrica se gli

andava di lusso, oppure dalle steppe e dalla Siberia se non erano fortunate – il clima scozzese di solito era nuovo di zecca, appena coniato sulle ampie distese vuote dell'oceano. Isabel lo immaginava sempre associato al *bianco*: il candore delle nuvole, delle errabonde cortine di pioggia, di un'aria addolcita da una foschia leggera, della luce pallida di un sole velato.

Respirò a fondo. C'erano momenti in cui il peso dei problemi della vita era nettamente inferiore alle possibilità che offriva, e quello, le parve, era un momento del genere. Eccola, ultraquarantenne, con un figlio nato in un periodo della vita in cui molti avrebbero pensato che fosse troppo tardi per averne; con la fortuna, inoltre, di avere un fidanzato che di lì a poco avrebbe sposato; benestante, anche se non lo sbandierava ed era generosa oltremisura; lavorava in proprio... l'elenco delle cose belle, sotto ogni punto di vista, era lungo. Si interruppe: fare un inventario del genere poteva richiamare l'attenzione di una Nemese sempre sensibile ai pensieri tracotanti, essendo suo compito ridimensionare chi si montava la testa. Ma io non mi vanto di nessuna di queste cose, si disse Isabel. Provo gratitudine, ed è una cosa del tutto diversa. La Nemese, si augurava, non aveva il dente avvelenato con chi era semplicemente grato della propria buona sorte; era ostile a chi pensava di *meritarsi* quanto gli era toccato e se ne vantava.

Non aveva un vero motivo per andare a Bruntfield: la dispensa di casa era copiosamente fornita di tutto il necessario per la settimana, lei non aveva niente da imbucare nella posta o almeno niente che non potesse attendere l'indomani, e non doveva andare a prelevare al bancomat. Ma aveva voglia di una passeggiata e di una tazza di caffè alla gastronomia di Cat. Quest'ultima, sua nipote, gestiva il ne-

gozio da diversi anni ormai e di recente l'aveva ingrandito, inglobando la botteguccia lì accanto che era riuscita a comprare a un prezzo allettante. Isabel si era offerta di prestarle il denaro per l'acquisto, ma Cat aveva rifiutato.

«Non pensare che sia un'ingrata» aveva detto. «Ma ci tengo molto a farcela da sola.»

Isabel le aveva spiegato che il prestito non avrebbe comportato condizioni di nessun tipo né interessi; anzi, perché non considerarlo un regalo puro e semplice? Cat, però, era stata inamovibile.

«È una questione d'orgoglio» aveva detto. «Voglio dimostrare che me la posso cavare con le mie forze. Spero non ti dispiaccia.»

A Isabel non dispiaceva affatto. Il suo rapporto con la nipote era tutt'altro che semplice, e non voleva mettere a repentaglio il delicato compromesso a cui erano giunte da poco. Le difficoltà tra loro avevano due motivazioni.

Innanzitutto, Isabel era la zia di Cat, anche se a dividerle c'erano solo quindici anni. Il padre di Cat, fratello di Isabel, si era allontanato dalla famiglia e aveva scarsi contatti persino con sua figlia, non per una questione d'antipatia, ma piuttosto per una bizzarra, quasi svagata indifferenza. Isabel aveva sempre pensato che Cat le desse la colpa di questo atteggiamento e dato che desiderava punire suo padre, ma non poteva, Isabel doveva fungere da bersaglio della sua rabbia.

Il secondo motivo di imbarazzo era ancor più comprensibile. Jamie era stato il ragazzo di Cat, la quale alla fine l'aveva lasciato. Ma poi Isabel si era messa con lui. Non aveva previsto che le cose prendessero quella piega: aveva solo proseguito quella che era iniziata come un'amicizia e che poi era sbocciata, con sua grande sorpresa – e gioia, va

detto – in qualcosa di più. Isabel capiva perché Cat ne fosse rimasta sorpresa, ma non si era immaginata che avrebbe dimostrato tanto risentimento. Non le aveva *rubato* Jamie e, secondo lei, il comportamento di Cat era un po' meschino. Lei non lo voleva neanche, Jamie, e questo significava che nessun'altra lo poteva avere? La risposta, dal punto di vista di Cat, probabilmente era un sì.

La situazione era aggravata dal pessimo gusto di sua nipote in fatto di uomini. Jamie era stato l'eccezione in una serie fin troppo lunga di fidanzati pieni di difetti, che andavano da Toby, con i suoi pantaloni di velluto color fragola e i modi irritanti, a Bruno, un tronfio equilibrista che si era rivelato essere un portatore di scarpe con il rialzo interno. C'erano molte cose che non andavano, in Bruno, ma le scarpe con il rialzo sembravano indicare un lato profondamente inaffidabile. Isabel ci aveva riflettuto: era disposta ad accettare il fatto che le scarpe con il rialzo non dicessero niente di negativo a proposito di chi le portava – persona, si poteva presumere, assolutamente meritoria, che le utilizzava per guadagnare qualche centimetro di statura – e quindi non si poteva condannarle a priori. Ma doveva esserci qualcuno le cui scarpe col rialzo erano sintomatiche di un risentimento verso il mondo, di una personalità aggressiva: Bruno, secondo lei, era tra questi.

Si era dimesso da fidanzato quando se l'era presa con Cat, in pubblico, per averlo fatto cadere dalla fune, non proprio da una grande altezza, visto che si trovava a poco più di un metro da terra. Ma ciò era bastato a porre fine alla loro storia, con grande, seppure attentamente celato, sollievo di Isabel. Poi c'era stato un insegnante, uno che pareva abbastanza accettabile e che, forse proprio per questo motivo, era stato scaricato.

Al momento non c'era nessuno – a quanto ne sapeva Isabel – e sperava che le cose sarebbero rimaste tali e quali, almeno per un po'. Non considerava Cat una ragazza promiscua; ma a che punto, si chiese, si poteva iniziare a mostrare perplessità per la frequenza con cui una cambiava fidanzato? Uno all'anno era troppo? Se si andava avanti così dall'età di vent'anni, a quarantacinque se ne sarebbero collezionati venticinque, numero che di sicuro era eccessivo.

Allora quale poteva essere un numero di fidanzati rispettabile in una vita? Cinque? Isabel, dal canto suo, ne aveva avuti... Per un attimo si bloccò dov'era, a metà di Merchiston Crescent, e rifletté. C'era stato il rugbista, ma quello non contava perché si erano parlati solo due o tre volte e lui non aveva mai capito che lei se n'era innamorata. Il primo vero fidanzato era arrivato un po' dopo, appena prima che finisse la scuola: un ragazzo timido, con quella che per lei era una combinazione micidiale, capelli scuri e occhi azzurri, che l'aveva baciata nel buio del Dominion Cinema un sabato pomeriggio e le aveva scritto la più straordinaria delle lettere d'amore. La conservava ancora, nascosta in un cassetto insieme al certificato di nascita. Poi c'era stato John Liamor, il suo ex marito, che si era rivelato disastroso, le aveva spezzato il cuore più e più volte: pensarci la metteva ancora a disagio, anche se era venuta a patti con quel che era successo. E poi, Jamie. Tutto qui. Era un conteggio tipico, si chiese, o poteva essere considerato un po' scarsino?

La cosa importante, pensò, era cercare di vedere le cose dal punto di vista di Cat, e lei di certo ne era capace. Come tutti noi, si disse, Cat cercava la compagnia di qualcuno che la rendesse felice. Alcuni non devono cercare a lungo, alcuni trovano la persona giusta senza difficoltà; ad altri tocca una

ricerca più prolungata e hanno meno fortuna. Si meritano la nostra solidarietà, invece della nostra disapprovazione.

I passanti, giusto un paio, non prestarono attenzione alla scena di una donna piuttosto piacente che si era fermata in mezzo alla strada e sembrava persa nei suoi pensieri. Se l'avessero fatto, forse avrebbero concluso che Isabel stava cercando di ricordare cosa non aveva segnato sulla lista della spesa; non avrebbero immaginato che stesse riflettendo su questioni di cuore. E quei passanti, comunque, erano studenti, diretti alla vicina Napier University. E non c'era mai alcun dubbio su ciò a cui gli studenti – i maschi almeno, come quei due – pensavano mentre andavano a lezione: sesso.

Isabel continuò la passeggiata e cinque minuti dopo arrivò davanti alla gastronomia. Guardando all'interno dalla grande vetrina del negozio, vide Cat che indicava qualcosa a una cliente, mentre Eddie, il giovane commesso, era al bancone. Il ragazzo incrociò lo sguardo di Isabel e si sbracciò con entusiasmo, invitandola a entrare, con l'aria di chi ha importanti novità da raccontare. Eddie di solito era timido, ma ora no; ora aveva qualcosa da dirle.

« Accomodati, Isabel. Ti preparo un cappuccino. E poi ho una cosa da dirti » le disse Eddie.

« Me lo sentivo » rispose lei. « Una buona notizia, è chiaro. »

Rivolse un sorriso d'incoraggiamento a Eddie, contenta che la sua felicità fosse così palese. Di felicità nella vita del ragazzo ce n'era stata poca, sospettava Isabel, che pure non sapeva molto di lui. Aveva poco più di vent'anni, viveva ancora con i suoi genitori, i quali si erano trasferiti pochi mesi prima in un nuovo appartamento a Sighthill, suo padre aveva a che fare in un modo o nell'altro con le ferrovie, e quando aveva diciassette o diciott'anni gli era capitato un evento traumatico, qualcosa di oscuro e non meglio specificato. Cat sapeva di cosa si trattava, ma Isabel non gliel'aveva mai chiesto e nemmeno voleva saperlo: non per indifferenza, ma per rispetto nei confronti di Eddie. Se il ragazzo avesse voluto farglielo sapere, gliel'avrebbe detto, ma non era ancora successo.

Eddie faceva progressi. C'erano state una o due ragazze, a incrementare la sua sicurezza, e nell'ultimo anno e spiccioli si era mostrato molto più pronto ad assumersi delle responsabilità. Ora Cat gli poteva lasciare il negozio per un giorno intero, anche se non era ancora in grado di badargli per un tempo molto più lungo. Certo, conosceva il lavoro

e lo svolgeva con competenza, ma se aveva la sensazione di essere lasciato solo andava in panico. C'entrava con quel che gli era successo – Isabel ne era certa – e solo il passare del tempo gli avrebbe giovato.

Eddie la accompagnò a uno dei tavolini. «Non abbiamo quel quotidiano italiano che ti piace» le disse. «Però c'è lo *Scotsman*, eccolo qui.»

«Lo *Scotsman* l'ho già finito» rispose lei. «E in effetti non mi serve niente da leggere. Vai pure a farmi il cappuccino. Così poi mi racconti la novità.»

Eddie se ne andò e Isabel rivolse uno sguardo a Cat, che stava ancora servendo la cliente. Cat se ne accorse e la salutò con un cenno della testa. Dalla sua espressione Isabel capì che la cliente ci stava mettendo un secolo a decidersi sulla varietà di tè che voleva.

Eddie le presentò il cappuccio con un inchino. Da non molto aveva iniziato a «firmare» la schiuma con un cardo, un trucchetto che aveva imparato da un barista irlandese che serviva la Guinness con disegnato sopra il profilo di un quadrifoglio. Si sedette e le fece un gran sorriso.

«Indovina» la sfidò. «Dai, prova a indovinare.»

Isabel assunse un'espressione ostentatamente pensierosa. «Vediamo. Hai vinto la lotteria spagnola! *El Gordo*, il premio grasso. Un milione di euro esentasse.»

«No, no.»

«Va bene. Sei andato a fare un provino e ti hanno telefonato per dirti di ripresentarti, accompagnato dal tuo agente?»

Eddie scrollò la testa. «No, non potrei mai fare l'attore. Non mi piace essere fotografato.»

Isabel fece un gesto di resa. «Non indovinerò mai, vero? Dimmelo, Eddie, dai.»

Il ragazzo si protese in avanti sulla sedia. «D'accordo. Senti che storia, Isabel. Sai che ho uno zio?»

Isabel non lo sapeva.

«Be', ce l'ho. Si chiama Donald ed è il fratello maggiore di mia madre. Aveva una moglie, mia zia appunto, che l'ha lasciato per un tizio di Glasgow. Colpa di lei, così ha detto mio padre. Perciò lo zio Donald è rimasto solo.»

Isabel annuì. «Sì. Queste cose... non sono molto piacevoli, ecco.»

«Per un bel po' lo zio è stato a pezzi. Ma adesso sta meglio e ha una fidanzata... la dovresti conoscere, Isabel, è fantastica. Molto meglio di sua moglie. Insomma, mio zio Donald una mattina riceve una lettera da uno studio di avvocati di Dundee e gli dicono che sua cugina, che non si era mai sposata, è morta e gli ha lasciato la sua casa di Montrose. E pure la macchina. La macchina è un rottame, in realtà: lo zio Donald le ha dato un'occhiata e dice che il cambio è andato completamente. Dipende dal modo in cui la cugina scalava le marce, come se rimestasse il porridge, mi ha detto. Ma la casa è proprio bella. A lui non serve, perché ha già la sua a Dalkeith, e non ci deve neanche pagare sopra il mutuo.»

«Perciò la vuole vendere?»

Eddie era raggianti. «Sì. E mi vuole portare a fare un viaggio. Dice che ha sempre desiderato andare negli Stati Uniti e in Canada. Non c'è mai stato, certo, ma adesso si può permettere di prendersi un paio di mesi di vacanza e fare tutto il viaggio da Miami fino in Alaska, con un pezzetto di Canada in mezzo. Le Montagne Rocciose e Vancouver. Lui e io, con una macchina presa a noleggio. La sua fidanzata non può prendersi tutto quel tempo, ma per le prime tre settimane viene anche lei.»

Isabel immaginò di attraversare il Midwest, sperimen-

tandone l'immensa vastità. Doveva essere come viaggiare per mare.

«È meraviglioso, Eddie» disse. «Tutta quella strada...»

«Sì» rispose lui. «Posti come il Nebraska. Immagina come dev'essere! E il Grand Canyon. E Las Vegas.»

Isabel ci pensò un attimo. «Las Vegas...»

«Sì» proseguì Eddie. «E Cat ha detto che va bene. Sai, ho un amico che può sostituirmi. Ha già lavorato in una gastronomia. Cat l'ha conosciuto e ha detto che si può fare.»

Quando ebbe finito di parlare Eddie si riappoggiò allo schienale della sedia, in attesa della reazione di Isabel alla grande novità. Lei si protese verso di lui sopra il tavolino e gli strinse delicatamente l'avambraccio. Non voleva essere un gesto condiscendente, ma si rese conto che lo sembrava. Eddie non ci fece caso.

Gli parlò con affetto. «È stupendo, Eddie» disse. «Credo che sia una cosa meravigliosa.»

Non lo pensava davvero, ma non era quello il punto. Era meraviglioso per lui, come lo sarebbe stato per qualsiasi giovane che non era mai andato da nessuna parte, a eccezione di una gita a Londra, una volta, e cinque preziosi e inebrianti giorni in Spagna da adolescente.

Eddie le sorrise. «L'America!»

Isabel annuì. «Già. Lo sai che io sono americana, per metà?»

Il ragazzo si mostrò sorpreso e Isabel gli parlò della sua santa madre americana.

«Era una santa? Davvero?»

A volte Eddie prendeva le cose troppo alla lettera; un leggero sintomo della sindrome di Asperger, forse, ma no, era troppo sensibile sotto altri aspetti per formulare quella diagnosi.

«No, chiaro. Non in senso stretto. Io la chiamo così... perché l'ho sempre considerata una gran brava donna. Era gentile, insomma.»

«Come te» disse Eddie.

Non era un complimento forzato; gli era uscito spontaneo e Isabel ne sentì l'effetto, come un'occhiata di sole capace di scaldarti all'istante.

«Sei carino a dire così, Eddie. Ma non penso di essere particolarmente gentile... o almeno non più di chiunque altro.»

Lui ribadì che lo era, e in quel mentre Cat, una volta finito di servire la cliente, tornò al banco per fare cassa.

Eddie sospirò. «Sono troppo sovraccitato per lavorare, ma mi tocca. Sinclair inizia dopodomani. Mi prendo una settimana di ferie prima della partenza. Voliamo da Glasgow.»

«Sinclair?»

«Il mio amico. Ti andrà a genio, Isabel...» La sua voce si affievolì e lei si rese conto che Sinclair non le sarebbe piaciuto.

«Ne sono certa.»

Pensò: abbiamo appena espresso, entrambi, l'esatto contrario di quello che pensiamo davvero. Eppure, così facendo, ci siamo intesi alla perfezione. Isabel diede un'occhiata a Cat, che stava guardando dalla sua parte. Se a me Sinclair non piace, si disse, posso essere assolutamente certa che Cat impazzirà per lui.

D'impulso, Isabel sussurrò a Eddie, che si stava alzando: «Questo Sinclair... So che è una domanda stupida, ma dimmi: è un bel ragazzo?»

Eddie fece una faccia perplessa. «Ma...»

Isabel capì che non gli andava di discutere della vita amorosa di Cat, era comprensibile.